

ATTRAVERSARE IL DESERTO, AL TEMPO DELLA PANDEMIA

Luca Mazzinghi

Una chiesa disorientata

La situazione che il mondo sta vivendo in questi tempi mette duramente alla prova ogni essere umano e quindi, in quanto anch'essa è una realtà umana, la comunità cristiana. La chiesa cattolica, in particolare, che in Italia è ancora la realtà dominante, si trova a dover affrontare una situazione inedita. Forse potremmo essere capaci di saper dire come si affronta una situazione di persecuzione, o comunque di una prova proveniente da altri esseri umani. Abituati ad essere maggioranza e anche ad avere un certo potere e un determinato influsso sulla società, potremmo forse essere in grado di reagire di fronte a difficoltà causate da altri. Ma questa prova collettiva, provocata da un agente patogeno non umano, del tutto impreveduto, ci lascia disorientati.

Certo, rimane la fede nella forza e nell'efficacia della preghiera, una preghiera sincera e drammatica, di grande impatto emotivo, come è stata quella solitaria di papa Francesco a san Pietro nel venerdì della IV settimana di Quaresima. Sappiamo bene, però, che la preghiera cristiana autentica non è un atto magico e non ha né può avere la pretesa di sostituirsi ai doveri che ogni essere umano deve assumersi; né abbiamo certo l'illusione (o forse l'insipienza) di ritenere che il lavoro degli scienziati di fronte a questa pandemia sia superfluo, se posto a confronto con la nostra preghiera.

La preghiera, inoltre, è un atto proprio dei credenti; tante persone, nella nostra società, sono ormai del tutto lontane dalla fede e per esse la preghiera è insignificante. Certo, il credente pregherà anche per loro; ma dal punto di vista di chi non crede è questa una risposta convincente? Che cosa la comunità cristiana può ancora offrire al mondo in una situazione che coinvolge ogni essere umano? Certo, la preghiera. Ma quale preghiera, e rivolta a quale Dio?

Non appena ci si è accorti che anche in Italia il pericolo di contagio era più che reale, la chiesa italiana ha subito deciso di sospendere ogni attività pubblica, *in primis* la celebrazione dell'Eucarestia, prima ancora che il Governo lo chiedesse. E questo ci ha ben presto lasciati nudi, senza parole. Specialmente noi preti (e qui scopro le carte!), abituati da secoli a centrare l'intera nostra attività sull'aspetto celebrativo e adesso trovatici a dover ripensare l'intera nostra vita.

Pur con generosità e spesso anche con inventiva e, perché no, con coraggio ci siamo dedicati a moltiplicare le occasioni di celebrazioni tecnologiche e virtuali: Messe in *streaming*, videotrasmesse o magari celebrate in diretta sui tetti delle chiese, celebrazioni televisive offerte in chiese vuote da celebranti solitari, a cominciare dai diversi vescovi e dallo stesso papa Francesco. Ma "guardare" la Messa non è di per sé celebrarla. Molti pronunciamenti episcopali (si veda quello recentissimo della conferenza episcopale umbra) sembrano un ritorno a posizioni ecclesiologiche tridentine; quel che conta è celebrare la Messa, fosse anche da soli; Messe senza popolo, popolo senza Messa. Troppo poco, invece, si sta puntando sulla maturità e sulla responsabilità del popolo cristiano, sulla capacità di leggere, meditare, accogliere la parola di Dio, sulla possibilità di mettere a frutto la dimensione sacerdotale propria di ogni battezzato, di celebrare con la propria famiglia, per i tanti che ce l'hanno. Ci accorgiamo adesso che abbiamo così tanto puntato su una pastorale sacramentalizzata, sul "dire la Messa" quasi fosse un dovere da assolvere e non una gioia da vivere, che adesso ci troviamo davvero smarriti.

Da un lato papa Francesco, ancora più solo di prima, cerca di percorrere uno strettissimo crinale nel quale concede un certo spazio alla devozione popolare, senza tuttavia cadere nel miracolistico e nel devozionalismo fine a se stesso; d'altra parte egli cerca di resistere alle sirene dei fondamentalisti che vorrebbero una chiesa più presenzialista, ancor più

devota e magari ostile alle politiche dei Governi. Nelle sue omelie a Santa Marta nel mese di Marzo non di rado si è rivolto ai preti (chiamando anche in causa il manzoniano don Abbondio); poco, invece, abbiamo ascoltato inviti direttamente rivolti al popolo di Dio a celebrare in famiglia, a riprendere in mano la Parola di Dio, per molti che già la conoscono a riprendere in mano la Liturgia delle Ore. A un sincero e coraggioso afflato pastorale non sempre corrisponde infatti, in papa Francesco, una impostazione ecclesiologica solida; lo si è visto recentemente anche nella esortazione post-sinodale *Querida Amazonia*.

La gerarchia e le curie, al di là delle varie posizioni assunte personalmente da molti vescovi, hanno prodotto in questi ultimi giorni del marzo 2020 dei documenti relativi alla celebrazione della Settimana Santa che sono per lo più dei vademecum per il clero, segnati da forti preoccupazioni dottrinali, come la disciplina della prassi delle indulgenze o le norme relative a chi non può confessarsi. Cose che non chiamano in causa, se non molto marginalmente, la responsabilità dei laici e, lo ripeto ancora, la fede – mai espressa apertamente in questi giorni! – nella dimensione sacerdotale che ogni cristiano acquista mediante il Battesimo e che lo rende capace di rapportarsi a Dio.

Una chiesa che attraversa il deserto

A un tratto ci siamo trovati nel deserto, esattamente come è accaduto all'antico popolo di Israele. Quante volte, nel mondo cristiano, ci siamo riempiti la bocca di questa parola, il "deserto": facciamo un momento di deserto! Cioè, di fatto, prendiamoci un piccolo spazio di preghiera e solitudine, un ritiro spirituale, un'ora di preghiera. Pensiamo a chi lavora con le realtà giovanili e a quante volte abbiamo provato con gruppi di giovani a proporre anche solo un'ora di "deserto", magari a un campo estivo, forse anche tra mille difficoltà e qualche rifiuto. Ma si tratta di un deserto che abbiamo scelto noi e che, alla fine, ci dà anche un po' di gratificazione, come avviene appunto nei campi estivi nel momento della "veglia alle stelle". In ogni caso il deserto è (era) per noi una piccola pausa nel marasma della nostra vita quotidiana.

Il deserto che adesso stiamo vivendo, invece, non l'abbiamo scelto noi. Ci è stato imposto, e non da mano umana; non l'avevamo neppure immaginato, se non in qualche terribile film di fantascienza.

Ci troviamo di fronte all'improvviso a una diversa percezione dello spazio; tutto è diventato una "zona rossa" che non è più possibile percorrere liberamente e che, per gli anziani, è limitata al proprio magari piccolissimo appartamento dal quale non possono uscire. Non ci si può avvicinare, abbracciare, baciare, neppure stringere la mano. Tutto ciò che appariva normale adesso non lo è più.

Ci troviamo di fronte a una diversa percezione del tempo, che sembra scorrere più lentamente, e per molti aspetti ci appare estraneo. Tutti i nostri appuntamenti, tutto il nostro correre quotidiano è sparito. Il tempo libero si è improvvisamente dilatato, ma non possiamo più gestirlo a nostro piacere e in ogni caso ci pare anche troppo lungo da vivere.

Ci troviamo, senza averlo voluto, in un deserto che ci appare pieno di pericoli mortali e del quale non si vede ancora la fine. E la chiesa, volente o nolente, condivide con l'intera umanità questa improvvisa condizione di deserto globalizzato. Come riuscire a viverla? Questo è il punto su cui può venirci in aiuto la parola di Dio: che cosa ci può dire la Scrittura in relazione al deserto? E al deserto dei nostri giorni? Provo a delineare alcune linee di riflessione.

Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?

Nel libro dell'Esodo si legge, in Es 13,17, che nel momento in cui Israele deve partire finalmente dall'Egitto, da una situazione di schiavitù, il Signore non li conduce via per la strada più corta, ma per quella più lunga: perché non nasca nel popolo la tentazione di tornare indietro, alla schiavitù d'Egitto. Il deserto appare così fin dall'inizio della storia dell'esodo come uno spazio e insieme come un tempo di prova. Nei capitoli 15-17 del libro dell'Esodo tale prova si caratterizza come mancanza d'acqua, che porta il popolo alla

mormorazione (le acque di Mara, Es 15,22-27); come mancanza di cibo, problema che introduce il celebre episodio della manna e delle quaglie (16,1-36); come protesta a Massa e Meriba, ancora dovuta alla mancanza d'acqua (17,1-7); come scontro contro i nemici di turno, gli Amaleciti (17,8-16).

Tra tutti questi episodi risalta in modo drammatico la protesta degli israeliti a Massa e Meriba (cioè, in ebraico, "prova" e "tentazione"), a causa della mancanza d'acqua: l'episodio si conclude con una domanda radicale: «il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (Es 17,7). Il deserto sembra a Israele solo un vuoto spaventoso che pare voler inghiottire il popolo che in tale solitudine ha appena iniziato a camminare: questo Dio così misterioso che sembra farci tante promesse, è davvero in mezzo a noi, oppure no? Oppure questo deserto è una maledizione della quale possiamo incolpare solo un cieco destino? Quella natura, "brutto poter che ascoso / a comun danno impera" (Leopardi).

Il verbo usato in questo racconto del libro dell'Esodo, "protestare" (Es 17,2), è in ebraico il verbo *rīb* che indica in realtà una contesa giudiziaria; Israele chiama Dio in processo, quasi che sia Egli il colpevole della sua situazione. Mettere alla prova Dio significa voler fissare a Dio delle scadenze, imporgli i propri schemi, volere in realtà prenderne il posto. Significa stravolgere il senso stesso dell'esodo: Dio ha portato il popolo alla libertà, ma il popolo arriva ad accusarlo di essere lui il colpevole delle sue sofferenze: «perché ci hai fatti uscire dall'Egitto nel deserto per morire di sete?» (17,3). Il popolo ha già dimenticato i benefici di Dio e ha nostalgia dei falsi benefici del faraone.

«Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?». Questa, notiamolo bene, non è la domanda di un ateo, ma il dubbio di un credente che non ha ancora pienamente compreso che il Dio di Israele è un Dio liberatore. E tuttavia la domanda rimane, con tutta la sua forza provocatoria e scandalosa. In questo momento di deserto che oggi stiamo vivendo, la comunità cristiana deve saper vivere e far propria questa domanda, saperla condividerla con tanti esseri umani che in questo momento rispondono "no", il Signore non è affatto in mezzo a noi, anzi, non c'è proprio alcun Signore in cielo. La comunità cristiana deve saper camminare insieme con loro, anche di fronte a questo tipo di risposte. Ma per farlo è necessario un supplemento di umanità che non sempre i cristiani riescono ad avere.

Un Dio tappabuchi?

In queste settimane dall'inizio della pandemia si ha l'impressione che nel mondo globalizzato la religione sia rimasta al margine del processo di crisi che stiamo vivendo; la chiesa cattolica, per rimanere in Italia, cerca di rispondere alla crisi ricorrendo ai mezzi più tradizionali: si moltiplicano così le devozioni, i rosari, le preghiere a san Giuseppe, al Crocifisso miracoloso... Scelte che senz'altro toccano le corde emotive di molte persone e che certamente soddisfano il bisogno di fede (e di sacro, che non è necessariamente la stessa cosa) di tante persone semplici. Ma: sono vere risposte? O almeno sono risposte convincenti? Davvero crediamo a un Dio che deve essere invocato perché fermi la pandemia? E se Dio è davvero onnipotente e buono, perché l'ha mandata, o quanto meno perché l'ha permessa? È questo in fondo il grande e terribile dilemma di Epicuro, ed è la domanda che lucidamente si poneva persino Tommaso di Aquino, all'inizio della sua *Summa Theologica*: *videtur quod est malum in mundo. Ergo Deus non est.*

Dio, dove sei? La risposta a questa domanda rischia di essere terribile; del resto l'aveva già anticipata Nietzsche: Dio è morto, e noi l'abbiamo ucciso. Già vi aveva riflettuto, negli anni tragici del nazismo, il pastore Dietrich Bonhoeffer: Dio non è un "tappabuchi" da invocare quando le cose vanno male. «Per me – scriveva Bonhoeffer – è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi – il che è oggettivamente inevitabile – con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata». E scriveva ancora, con molta lucidità: «Per quel che riguarda il concetto di "soluzione", le risposte cristiane sono invece poco (o tanto) cogenti esattamente quanto le altre soluzioni possibili. Anche qui, Dio non è un tappabuchi;

Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo – Egli è il centro della vita, e non è affatto “venuto apposta” per rispondere a questioni irrisolte» (*Lettere dal carcere*, 1942).

Dio, dove sei?

La Bibbia, proprio all'inizio del Pentateuco, nei primi undici capitoli della Genesi, testo fondamentale che non dovremmo mai stancarsi di rileggere, rovescia la domanda: “dove sei?” è piuttosto ciò che chiede Dio all'uomo nel giardino (cf. Gen 3,9). E nel Salmo 8 la domanda ritorna, con una sfumatura di meraviglia: “chi è l'essere umano perché di lui tu ti ricordi?”. La vera domanda che la Bibbia ci propone è così quella sulla nostra identità. Chi siamo noi? La risposta dell'uomo alla domanda di Dio nel libro della Genesi è di nuovo tragica: «ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10). L'essere umano si scopre improvvisamente fragile, debole, impotente. Sperimenta che nel momento in cui ha preteso di porsi lui stesso come “dio” (si ricordino le parole del serpente: “sarete come Dio”; cf. Gen 3,5) tutto crolla: crolla il rapporto con l'altro essere umano (ed ecco le foglie di fico per nascondersi), si rompe il rapporto con la terra (“spine e cardi produrrà per te”), si apre il cerchio della violenza, e così il fratello uccide il fratello (Gen 4); la terra si corrompe e viene sommersa dal diluvio.

“Ho avuto paura”: l'essere umano inizia a concepire Dio come un giudice terribile, pronto a punire la minima trasgressione; non lo ha colto come quella presenza amica che passeggia nel giardino alla brezza del giorno (Gen 3,8). Dunque, ecco la domanda giusta che ci viene dalle Scritture: chi è l'uomo, chi siamo noi? E ritorna così, di nuovo, la domanda che il Dio biblico rivolge all'uomo nel giardino: “dove sei?”. Che ne è di te? Che ne è tuo delirio di onnipotenza e della tua illusione di poter realizzare tutto con le tue sole forze?

Di riflesso, alla luce di questa domanda sull'uomo, nasce una nuova domanda su Dio: non tanto quella già ricordata: “dov'è Dio?”; che è nella Bibbia la domanda rivolta dagli infedeli al popolo di Israele: “dov'è il loro Dio?” (Sal 115,2). Ma piuttosto: *chi è Dio?* “Chi è come il Signore nostro Dio che siede nell'alto?” (Sal 113,5). In quale Dio crediamo, prima ancora di chiederci dove egli sia? Di chi stiamo parlando? Di Dio o del vitello d'oro?

Nel cammino nel deserto, la grande tentazione di Israele è infatti quella di costruirsi un dio su misura, il ben noto vitello d'oro (cf. Es 32). Non si tratta di un altro Dio, ma di quello stesso Yhwh che ci ha fatti uscire dall'Egitto, ma che adesso vogliamo raffigurarci come a noi pare meglio. Con l'oro, appunto. Qualcosa che ci siamo acquistati, per cui abbiamo sudato. Un dio-idolo a nostro uso e consumo, che risponda alle nostre esigenze. Ebbene, quel dio non esiste, ce lo siamo appunto creati. E lo accusiamo poi di aver mandato la pandemia, oppure, ma in fondo con la stessa mentalità, lo supplichiamo di allontanarla, moltiplicando riti e preghiere. Preghiere e riti a chi rivolti?

Non dimentichiamo che il cammino dell'esodo, dopo che Israele ha percorso il deserto, culmina nelle dieci parole ricevute al Sinai (cf. Es 20,1-17); e la prima di queste parole non ci dice tanto dov'è Dio, quanto piuttosto chi Egli sia: «io sono il Signore tuo Dio che ha fatto uscire te dalla terra d'Egitto, dalla casa delle schiavitù. Non avrai dèi stranieri davanti al mio volto» (Es 20,1-2). Il Dio biblico è un Dio che libera e che salva, un Dio che non tollera il male. È un Dio che scommette sulla libertà dell'essere umano e che vuole che sia l'umanità stessa a realizzare il suo progetto nel mondo.

Nel Nuovo Testamento, è il Dio di cui parla Gesù chiamandolo “abbà”, babbo, padre, proprio nel momento della maggior sofferenza, di fronte alla prospettiva della croce (cf. Mc 14,36). Un Dio che Gesù incarna nella sua umanità e, in modo tutto speciale, nella sua compassione verso l'altro.

Nel vangelo di Giovanni la domanda sull'identità di Dio si trasforma in quella sulla identità di Gesù; quando Pilato lo presenta alle folle, umiliato e ferito, Giovanni mette in bocca al governatore romano la celebre frase: "ecco l'uomo" (Gv 19,5). Nell'umanità di Gesù si rivela l'identità compassionevole e misericordiosa del Dio della Bibbia. Ci ritorneremo tra poco. Ma se non ci poniamo una corretta domanda sull'identità di Dio – e prima di questo, come ho cercato di dire, sull'identità dell'essere umano – rischiamo seriamente che una volta usciti da questa pandemia, se, come e quando ne usciremo, il mondo occidentale rimanga ancora più convinto che la vera salvezza viene solo dalla scienza e che la religione può tutt'al più avere un ruolo subalterno, magari consolatorio, ai margini della razionalità, un ruolo non troppo diverso da quello che hanno i vari "flash-mob" creati sui balconi cantando l'inno nazionale o accendendo tutti i cellulari rivolti verso il cielo. Per le chiese cristiane è, o sarebbe l'ora di scommettere su una fede matura.

La verità è che nel momento delle grandi prove non ci vuole più religione, ma più fede. Dove la fede consiste nel non voler dire mai più, di fronte alle sciagure, "dov'è Dio?" o "dove era?", ma nel saperlo riconoscere al centro dell'esistenza, come il Dio della vita.

Il deserto come situazione limite

Tornando ai racconti contenuti in Es 15-17, qui troviamo ulteriori spunti che ci aiutano a comprendere la realtà del deserto e, sotto molti aspetti, il deserto che adesso stiamo attraversando.

Il vero senso del cammino nel deserto sta prima di tutto nella scoperta di situazioni limite nelle quali si rivela tutta l'impotenza umana e allo stesso tempo si manifesta la poca fede di Israele. Proprio in questi momenti nel deserto Israele sperimenta allo stesso tempo tutta la potenza di Dio. Gli interventi divini, limitati in questi testi al mantenere in vita il popolo in un momento difficile, come nel caso del dono della manna e delle quaglie (Es 16), ci ricordano comunque che il deserto non è il luogo dove Israele dovrà vivere. Il deserto è per Israele un luogo di passaggio, di prova e di tentazione, pur se anche di incontro con Dio. La vocazione di Israele non è quella di vivere nel deserto, ma di vivere nella terra promessa, seppur con un cuore di deserto (Armido Rizzi). Il deserto mette a nudo l'illusione della propria autosufficienza, rivela l'ambiguità delle realizzazioni terrene, mostra inoltre come tutto è un dono gratuito di Dio, in ogni caso nulla è scontato, specie nel momento in cui tutto sembra parlare di morte.

Nel deserto Israele scopre di avere ancora un cuore da schiavo; vogliamo tornare in Egitto, è il ritornello che accompagna questi episodi del libro dell'Esodo e li accompagnerà ancora nel seguito del cammino nel deserto narrato nel libro dei Numeri. Non vogliamo più saperne di questo Mosè; e questo Dio così strano... ne facciamo appunto un vitello d'oro che risponda meglio ai nostri desideri. Così nel deserto nel quale oggi ci troviamo gettati, senza averlo mai né pensato né voluto, emergono le nostre paure più cupe; si fanno strada ora in modo sottile ora in modo prepotente i nostri più duri egoismi. Come nel caso degli Israeliti, vorremmo tornare in Egitto, ma in Egitto non è possibile tornare. E allora cerchiamo capri espiatori su cui sfogare le nostre paure o ci dibattiamo in esse senza riuscire a venirci fuori.

Ma il deserto che Israele attraversa, nonostante pericoli mortali e difficoltà di ogni genere, è anche il luogo dell'incontro con Dio. «Io la sedurrò, la condurrò nel deserto, parlerò al suo cuore... Là mi risponderà, come nei giorni della sua giovinezza» (Os 2,16-17). Così un bel passo del profeta Osea descrive l'azione di Dio verso il suo popolo, immaginato come una donna adultera e prostituta. Il deserto è anche il luogo del primo incontro, del primo innamoramento, là dove il popolo ha fatto la sua prima esperienza di Dio. Gli fa eco Geremia: «mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto...» (Ger 2,2-3). In una situazione di desolazione e di morte, quando ogni speranza sembra perduta, è possibile scoprire nel deserto una presenza amica, il volto di un Dio che dal deserto non è affatto assente.

In questa luce, proviamo adesso a cogliere alcune lezioni positive che la visione biblica del deserto è ancora in grado di offrirci. Una lezione che vale per un'intera collettività prima

ancora che per i singoli individui; nei racconti biblici è infatti un intero popolo che attraversa il deserto, non una somma di individui scollegati tra loro. Ma deserto che oggi stiamo attraversando mette in luce tutta la difficoltà di una chiesa che forse non è ancora stata capace di creare al suo interno, ed anche al suo interno, una forte sensibilità e una reale cultura comune di popolo.

Tre lezioni dal deserto

Nel deserto Israele prende prima di tutto piena consapevolezza della propria fragilità. Lo abbiamo già notato: nel deserto non c'è acqua, non c'è cibo, i nemici ci incalzano; animali pericolosi come i serpenti brucianti di cui narra il libro dei Numeri (cf. Num 21,4-9) minacciano la vita di chiunque, senza una logica. Sembra anzi che, come avviene proprio nel caso narrato nel libro dei Numeri, che se una logica deve esserci, sembra Dio stesso la causa di queste morti. E, come abbiamo visto, il popolo è tentato di pensare che Dio non sia presente, non ci sia proprio, o, se c'è, è solo un Dio punitore. Ma in tutto ciò c'è senz'altro una lezione positiva che arriva sino a noi: il deserto ci fa scoprire fragili e indifesi; ci fa comprendere che non siamo eterni e che basta così poco per mettere in pericolo la vita di ognuno di noi. Questa è senz'altro una dura lezione per l'umanità del XXI secolo, tentata dal credersi onnipotente; ma una lezione che forse può aiutarci a riscoprire il vero valore della nostra vita, e della vita di ogni altro essere vivente.

Nel deserto Israele apprende poi una lezione di fiducia. L'episodio del passaggio del mare narrato in Es 14 è emblematico, il grandioso brano che nella chiesa cattolica si legge all'interno della Veglia pasquale. Israele deve fidarsi; lo fa, e vede i suoi nemici travolti dalle acque; l'episodio si chiude ricordando che il popolo credette nel Signore e nel suo servo Mosè. Occorre fidarsi, giorno per giorno, anche nei momenti che sembrano tragici, come è capitato a Israele stretto tra le rive del mare e l'esercito nemico.

Nel racconto della manna (Es 16) il narratore ci ricorda che gli Israeliti non potevano raccogliere più del quantitativo necessario per un giorno, perché altrimenti la manna marciva – ad eccezione del sabato, giorno di riposo. Il racconto ha una forte valenza simbolica; la vita umana non può esistere senza una forte fiducia nella vita stessa e – per il credente – in quel Dio che la rende possibile. Nel deserto Israele impara che non tutto dipende da noi, che quello che veramente conta non è controllabile e che fare troppi conti non sempre è positivo. Una lezione che oggi stiamo imparando.

Infine, come già si è accennato, il deserto è per Israele una grande lezione di libertà; Israele entra nel deserto da popolo libero e deve in ogni momento superare la tentazione di tornare indietro in Egitto; deve liberarsi dal cuore di schiavo che cova in ogni essere umano. Il deserto che stiamo attraversando può veramente renderci liberi, insegnandoci a vincere ogni forma di schiavitù, sia quella che ci viene dall'esterno, dal faraone di turno che non muore mai, sia quella che nasce dall'interno di ognuno di noi, dalla nostra segreta voglia di rimanere schiavi. Non dimentichiamo poi che al cuore del cammino di Israele nel deserto c'è il dono della Legge e delle dieci parole (cf. Es 19-24); una legge che non crea la libertà, ma che la presuppone e la protegge. Il deserto insegna ad essere liberi e insegna che per preservare la libertà serve una solida legge morale.

Un Dio di misericordia e compassione

C'è un altro aspetto legato al deserto: il deserto, abbiamo detto, è anche, e non troppo paradossalmente, il luogo della scoperta del vero volto di Dio, un luogo di incontro e di rivelazione. Certo c'è il rischio di immaginarsi Dio a nostra misura (di nuovo il vitello d'oro!) o di vederlo soltanto come proiezione della nostra cattiva coscienza, un Dio cioè che castiga e che punisce, che si rivela sul Sinai tra fulmini e saette e che spaventa gli esseri umani. Ma è anche il Dio che Mosè vorrebbe vedere in volto (cf. Es 33,18-23) e con il quale, secondo almeno una tradizione contenuta nel libro dell'Esodo, Mosè parlava faccia a faccia come uno parla con un amico (Es 33,11). È un Dio che si fa conoscere come il Dio lento all'ira e ricco di misericordia, un Dio dunque capace di perdonare e di salvare (cf. Es 34,6).

Un Dio che in realtà è ben al di là di quanto noi possiamo pensare o immaginare di lui; è per questo che Mosè non può vederlo in viso, ma può solo vederne le spalle. Testo straordinario. Il Dio del deserto è un Dio che non si lascia chiudere nei nostri schemi umani, fossero pure quelli della più raffinata teologia che nel momento in cui pretende di porsi come verità assoluta si rivela come falsa. L'unica cosa certa, per l'uomo della Bibbia, è che questo Dio si cura dell'umanità, si prende a cuore le sorti del creato.

Questo vale nel Nuovo Testamento per la persona di Gesù; di fronte al male Gesù non offre un "perché", non dà risposte; lui stesso morirà sulla croce chiedendosi perché Dio lo abbia abbandonato (cf. Mc 15,34; Mt 27,46). Gesù – lo si legge più volte nei vangeli sinottici (cf. Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34; Mc 1,41; 6,34; 8,2; Lc 7,13; 15,20) – ha compassione dell'umanità; dove il verbo usato dal testo greco del Nuovo Testamento rimanda a un movimento viscerale, a una compassione che smuove l'essere umano fin dal profondo. La compassione e la misericordia del Dio biblico, che Israele ha imparato a conoscere nel deserto, è la risposta che oggi i credenti e le chiese possono offrire all'umanità. Una risposta che non si oppone affatto a quella della scienza e che, anzi, non è meno necessaria. La partecipazione al dolore altrui, il mettersi nei panni degli altri, senza chiedersi se l'altro è credente o non lo è – esattamente come ha fatto Gesù.

L'economia, la scienza, la tecnica, la tecnologia, l'informatica... sono tutti sistemi vuoti se non vengono riempiti da una "compassione" che da quegli stessi sistemi non è in grado di venire. Forse questa pandemia è l'occasione per un "ecumenismo della compassione" (per riprendere una proposta teologica di J.B. Metz) che raduni le fedi religiose del mondo intorno a questo principio. Non tanto in nome di un vago umanitarismo romantico, che durerebbe molto poco sotto i colpi di crisi mondiali e sotto i colpi di un secolarismo ormai radicato, ma in nome di una chiara identità di ciò che è l'umanità (ecco di nuovo emergere la domanda su chi è l'uomo!) e, per i credenti, di chi è "Dio". Un passo della *Evangelii Gaudium* può aiutarci in questa riflessione, sulla linea di quella teologia della misericordia che caratterizza il pontificato di Francesco:

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (EG 169).

Tornando a Metz, egli conclude così la sua riflessione sull'*ecumene della compassione*: «Che cosa succederebbe se i cristiani, nei loro distinti mondi, osassero questo esperimento della *compassione*, non importa se in forma modesta, purché sempre nuova, indefessa, e così alla fine si pervenisse a una *ecumene della compassione* tra tutti i cristiani: che cosa succederebbe? Non sarebbe questa una nuova luce proiettata sulla nostra terra, su questo mondo globalizzato e tuttavia così dolorosamente lacerato?» (*Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana 2003). Il principio della compassione, nella proposta di J.B. Metz, o se vogliamo la via della misericordia offerta da papa Francesco, costituisce forse la provocazione primaria del cristianesimo. Il cristianesimo della compassione non è, nelle parole di Metz, un "vago romanticismo pastorale", ma, citando un saggio di Andrea Toniolo, è la provocazione "esagerata" della verità cristiana che deprivatizza la fede, supera il modello di una religione tutta borghese, e mostra la valenza sociale ed etica del cristianesimo. Si tratta di una realtà intrinseca alla fede cristiana, ma che è attingibile da ogni uomo, di qualsiasi cultura e religione. Anzi, considerata nel contesto della globalizzazione, la compassione è

l'unica possibile autorità universale, che precede, e non segue, un plausibile *ethos* mondiale.

Il deserto e i profeti

Ma dalla visione biblica del deserto nasce ancora qualcosa: la riflessione e la parola dei profeti. Il profeta biblico è portatore di una parola che giudica la storia e sa immaginarla diversa; a volte tragica, altre volte, invece, aperta alla speranza. Nella parola dei profeti il deserto può diventare certamente un simbolo di punizione, conservando la sua valenza negativa: «Ridurrò il paese ad una solitudine e a un deserto e l'orgoglio della sua forza cesserà. I monti d'Israele saranno devastati, non ci passerà più nessuno. Sapranno che io sono il Signore quando farò del loro paese una solitudine e un deserto, a causa di tutti gli abomini che hanno commessi» (Ez 33,28-29).

Ma il deserto può anche diventare porta di speranza; così nelle parole di Isaia: «Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. (...) Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorrono torrenti nella steppa» (Is 35,1.6). E ancora: «Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in zona di sorgenti. Nel deserto planterò cedri, acacie, miri e ulivi; nella steppa porrò cipressi, olmi e abeti...» (Is 41,18-19). E infine, in un testo piuttosto noto e senz'altro molto bello: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa» (Is 43,15).

Quest'ultimo testo ci suggerisce che la visione dei profeti sta nella capacità di vedere una cosa nuova che germoglia nel momento dell'aridità, una strada che si apre in mezzo al deserto. Non si tratta nel caso dei profeti di quella "bugia bianca" che i genitori dicono ai bambini quando si sono fatti male o sono malati o che più tragicamente il soldato ripete al compagno ferito a morte: "andrà tutto bene!"; una frase che oggi campeggia su case e finestre e viene ripetuta all'infinito sui social. Si tratta piuttosto di una profonda fiducia nel futuro che, per il profeta, nasce non da un illusorio ottimismo, ma dalla fede che egli ripone nel Dio della vita. Questa capacità di infondere speranza è un altro dei compiti che le chiese cristiane possono assumersi.

Quella che oggi stiamo vivendo è certamente un'ora di crisi; "crisi" nel senso profondo della parola, che viene dal greco "giudizio": un'occasione cioè per operare un giudizio sulla realtà e sulla nostra vita e per compiere delle scelte. È anche un'ora "apocalittica", ma nel senso biblico del termine "apocalisse", non cioè "distruzione", ma "rivelazione"; in quest'ora della storia il Signore ci rivela per quel che veramente siamo, per quello in cui realmente crediamo. Mette a nudo i nostri limiti e le nostre debolezze, come chiesa e come società civile, ma fa emergere anche ciò che costituisce la nostra forza.

Non ritengo di poter affermare con certezza che questa crisi e questa "apocalisse" che stiamo vivendo si trasformerà necessariamente in un'opportunità che ci renderà più solidali gli uni verso gli altri; non so se davvero nascerà quella compassione universale che ci renderebbe più umani, perché la sofferenza, il dolore, la morte non accrescono automaticamente l'amore e la bontà; l'egoismo umano ci porta infatti troppe volte a scegliere l'opposto. Se poi le chiese cristiane non saranno capaci di interrogarsi su quale volto di Dio esse stanno annunciando, il rischio è davvero quello di uscire da questa crisi scoprendo la nostra insignificanza per il mondo contemporaneo. Eppure, come ci ricorda Paolo, "la speranza non delude" (Romani 5,5): la parola dei profeti ci spinge ad osare il pensare al deserto con occhi di speranza.

Deserto e sepolcro, morte e resurrezione

Un'ultima immagine, per chiudere questa riflessione, la traggio dal Nuovo Testamento; il vangelo di Marco si apre in mezzo al deserto, prima con la figura del Battista, poi con quella di Gesù tentato da satana nel deserto (Mc 1,2-11). E si chiude sull'immagine del sepolcro

di Gesù (Mc 16,1-8); in entrambi i casi si tratta di luoghi di solitudine e di morte. In entrambi gli episodi appare poi un messaggero: nel deserto, Giovanni parla di Gesù; al sepolcro lo fa rivolto alle donne un giovane dalla veste bianca. In entrambi i casi, cosa rara nel vangelo, se ne descrive l'abito; entrambi i messaggeri parlano di un Gesù che non c'è; un Gesù che non c'è ancora e che sta venendo, nel caso di Giovanni; che non è più lì, nel caso del giovane al sepolcro, perché è stato risuscitato. Entrambi i racconti, il deserto e il sepolcro, non annunziano perciò la morte, ma la vita; dal deserto di Giovanni il Battista nasce il battesimo di Gesù e l'inizio della sua missione; dalla tomba emerge l'annuncio del risorto. Deserto e tomba mettono paura, come hanno avuto paura le donne di fronte all'annuncio della resurrezione (cf. Mc 16,8), ma deserto e morte non sono più l'ultima parola della vita.

Luca Mazzinghi

Professore ordinario di Egesi dell'Antico Testamento presso la Pontificia Università Gregoriana

[4.4.2020]

Publicato nel sito dell'Associazione Viandanti alla pagina:

www.viandanti.org/website/dio-dove-sei/